

GIOVANI



il vostro voto per bloccare la controffensiva di destra in Europa

Perché è necessario, perché è indispensabile che i giovani partecipino in massa al voto europeo di domenica? Innanzitutto perché è un voto che incide sul futuro, sugli indirizzi che avranno l'Italia e l'Europa, e quindi investe gli interessi delle nuove generazioni.

Il voto che 180 milioni di europei (il 53% di donne, di ragazze) per la prima volta sono chiamati a dare, implica infatti una riflessione che va dai grandi temi del destino del mondo — la pace, la cooperazione internazionale per porre rimedio alla fame nel mondo, la fine della corsa agli armamenti, il lavoro per milioni di uomini e di donne, per milioni di giovani — a quelli della vita quotidiana in Italia, in questa città o in quel paese, nel nord e soprattutto nel Mezzogiorno. Sì, soprattutto nel Mezzogiorno: tra le venti regioni più povere dell'Europa comunitaria, ben diciassette sono italiane. Bisogna essere consapevoli che esiste la

possibilità di cambiare molte cose nel nostro continente, a cominciare da quella Comunità europea per cui viene eletto il Parlamento; una Comunità di cui i governi italiani e la DC hanno subito le scelte sbagliate, a favore dei Paesi più forti e dei potenti. L'Europa vive oggi un momento difficile. C'è una crisi che investe tutti i Paesi. C'è un contrattacco padronale e conservatore contro le forze del movimento operaio. In Inghilterra è andato al potere il partito conservatore, con la signora Thatcher che in sostanza pensa di uscire dalla crisi del capitalismo con più capitalismo e con l'offensiva contro i sindacati operai. In Germania, la democrazia cristiana controllata dal reazionario e revanscista Strauss sferra l'offensiva contro la politica di distensione. La situazione europea potrebbe diventare più pericolosa se non ci fosse una sufficiente presenza, un'iniziativa unitaria delle forze operaie e democratiche, capace di invertire la tendenza e proporre le vie per un profondo rinnovamento.

Se a rappresentare i cittadini, i lavoratori, le donne, i giovani non ci fosse con il maggior numero di consensi una forza democratica e attiva come il PCI, in grado di stabilire utili rapporti con altre forze democratiche attive, ci penserebbe la diplomazia dei più forti a determinare la politica europea o, con maggiore prepotenza, ci penserebbero le multinazionali. Domenica si vota per se stessi, per la propria città o il proprio paese, perfino per il posto di lavoro. Si vota per scegliere come vivere in un'Italia che fa parte dell'Europa, e come far vivere l'Italia in questa aggregazione di Stati. Si vota per scegliere le soluzioni da dare a problemi così grandi e così nuovi da richiedere una dimensione plurinazionale perché ogni nazione da sola non potrebbe affrontarli e risolverli.

Con la scheda, si dice se bisogna lasciar fare a Strauss, che vorrebbe una pericolosa rottura in Europa, oppure se si vuole un'Europa che sia un nuovo fattore di equilibrio non solo al di là dei blocchi, ma anche nei rapporti con i Paesi emergenti. Si tratta di scegliere quale deve essere la funzione del nostro continente nel mondo. È una nuova arena di lotta politica che si apre, con orizzonti molto vasti. Solo con i comunisti si può dare concretezza e forza alla volontà di rinnovamento, di giustizia, di pace delle nuove generazioni.

Per il lavoro

● Le scelte della Comunità europea, subite in modo subalterno dai governi italiani e dalla DC, hanno finora favorito i Paesi forti e hanno fatto prevalentemente il gioco delle imprese multinazionali, delle grandi concentrazioni capitalistiche, di strati di popolazione ristretti e privilegiati. È stata l'Europa degli affari, più che l'Europa dei popoli. Ne hanno fatto le spese i Paesi deboli e le zone deboli, come il nostro Mezzogiorno; i giovani e le donne che non hanno trovato il lavoro. I disoccupati nei Paesi della Comunità europea sono circa sei milioni e mezzo. La quota di disoccupazione della popolazione attiva è passata dal 2,5% del '73 al 5,5% del 1978. Questa media riassume situazioni molto diverse: la Germania ha infatti il 4%, l'Italia il 7%. Oltre dieci milioni di lavoratori europei sono emigrati, e sono ancora senza parità di diritti (malgrado le promesse non è stato varato lo Statuto). I comunisti italiani avanzano una proposta di profondo rinnovamento, con una linea che mira a porre rimedio alle pesanti ingiustizie che caratterizzano la società dell'Europa occidentale, all'incertezza del lavoro, alla dura condizione delle masse giovanili e femminili, agli squilibri sociali e territoriali. Questa linea ha come strumento una programmazione elaborata e controllata democraticamente. L'obiettivo è quello di un uso razionale e di una giusta ripartizione delle risorse, ponendo fine all'anarchia e agli sprechi, alla concorrenza sfrenata, alla corsa al massimo profitto, alla tendenza al formarsi di posizioni monopolistiche. Esistono problemi legati alla parola « lavoro » che interessano tutti. Per esempio quello dell'orario di lavoro che i sindacati europei chiedono sia ridotto a 35 ore settimanali, anche per creare nuovi posti soprattutto per i giovani. È una questione che non può certo essere risolta in un solo Paese e che non riguarda nemmeno soltanto la CEE: deve estendersi a Paesi come la Svezia, la Svizzera, la Norvegia, l'Austria. Ed è una questione di grande portata, in cui le forze della sinistra e il PCI possono avere un ruolo decisivo.

Per il progresso

● Per i comunisti italiani cambiare, in Europa, significa anche liberare la Comunità dalle incrostazioni burocratiche, significa valorizzare la funzione di iniziativa e di controllo democratico del Parlamento europeo. All'aumento dei poteri del Parlamento europeo, per il quale i comunisti italiani continueranno a battersi, deve accompagnarsi una sempre più ampia partecipazione delle grandi organizzazioni sindacali, delle altre organizzazioni sociali, dei poteri locali, all'elaborazione e all'attuazione delle politiche comunitarie. In questo modo sarà possibile dare vita all'Europa dei lavoratori, a un nuovo potere plurinazionale non accentrato, ma democratico, capace di affrontare problemi per i quali i tradizionali strumenti a disposizione degli Stati nazionali sono ormai insufficienti. C'è molto da fare, per correggere le politiche e le scelte sbagliate della Comunità e dei governi italiani in questi anni. C'è da sventare il pericolo dell'Europa che cammina a « doppia velocità », le aree forti in testa, quelle deboli che le rincorrono o che restano sempre più emarginate. C'è da colmare un divario, che si è accentuato, tra le diverse regioni europee e tra la vita di un cittadino del centro nord dell'Europa e un cittadino del Mezzogiorno d'Italia. Ricordiamo il reddito medio per abitante all'anno: in Danimarca è di 8480 dollari, in Italia è di 3450 dollari. Un'altra cifra: il rapporto tra il prodotto interno lordo per ogni cittadino della regione di Parigi e quello del nostro Mezzogiorno è passato da quattro a uno del '70 a cinque a uno. Tra il cittadino della zona europea più ricca, Amburgo, e il cittadino della zona europea più povera, la Calabria, il rapporto è di sei a uno. È questo meccanismo ingiusto che deve essere modificato. È per questo che tutti gli elettori, e in particolare i giovani, sono direttamente interessati al voto del 10 giugno.

Per la solidarietà

● Settori fondamentali richiedono in Europa una politica comune: l'energia, lo sviluppo tecnologico, l'ambiente, la ricerca scientifica, l'istruzione, la formazione professionale, i trasporti, la politica monetaria, fino alla questione del terrorismo e a quella della tutela dei diritti umani. Ma il rinnovamento della Comunità europea passa attraverso un rapporto nuovo con i paesi in via di sviluppo, che cancelli l'eredità coloniale puntando sullo sviluppo autonomo e indipendente del resto, in prospettiva, l'unica alternativa valida alla stagnazione dell'economia occidentale. C'è bisogno, nei loro confronti, di una solidarietà e di una politica nuova. I paesi in via di sviluppo hanno avuto un progresso economico dal 1950 al 1975, con un aumento del reddito pro capite di poco meno del tre per cento. Ma si è accentuato soltanto lo sviluppo di alcune « isole », mentre si è determinata la decadenza dell'agricoltura, si sono create bidonville di poverissimi, sono rimaste aree di disoccupazione e di sottoccupazione. Alla fine degli anni '60 si è visto che l'espansione produttiva del terzo mondo non aveva comportato una riduzione della povertà. Nel 1976 su 700 milioni di unità di forza lavoro nei paesi in via di sviluppo a « economia di mercato », il 5 per cento era completamente disoccupato, il 36 per cento sottoccupato, cioè con un salario al di sotto del minimo vitale. È proprio questo salario di fame che ha consentito l'accresciuta concorrenza della produzione manifatturiera del terzo mondo. Le multinazionali, insediatesi in quei Paesi, ne hanno approfittato costituendo aree di esportazione selvaggia che consentono loro di dominare sempre più il mercato mondiale. Mentre si alzano i loro profitti e aumenta lo sfruttamento dei lavoratori di quei Paesi, contraccolpi pesanti si hanno per determinati settori industriali europei. Sono queste politiche di rapina che devono finire.

Per la pace

● Ogni anno nel mondo si spendono per le armi circa quattrocento miliardi di dollari, cioè circa trecentotrentamila miliardi di lire. L'escalation è paurosa: nel '76 la spesa era stata di 325 miliardi di dollari, nel '77 di 360 miliardi. I quattrocento miliardi attuali significano quarantacinque milioni di dollari, cioè 36.900 milioni di lire spesi ogni ora nel mondo per l'arsenale di guerra. Il 25% del personale scientifico del mondo è oggi impegnato in attività di tipo militare. Anche i Paesi del terzo mondo investono per le armi, quando avrebbero bisogno di investire per il decollo dell'economia e per la lotta alla fame. Che cosa accadrà tra venti anni, quando la popolazione mondiale raggiungerà i sette miliardi di persone? Per far fronte a questa sfida, dovrebbero essere almeno raddoppiate le strutture civili (case, scuole, ospedali). Al contrario, l'industria dei Paesi progrediti ha rallentato i suoi ritmi, mentre quella dei Paesi in via di sviluppo segna il passo. Secondo la Banca mondiale, ottocento milioni di uomini in trentaquattro Paesi del terzo mondo, vivono in condizioni di povertà assoluta, milioni muoiono di fame.

Occorre una netta inversione: ridurre gradualmente le spese militari, intervenire con massicci investimenti produttivi particolarmente in aiuto dei paesi più poveri. Una politica di cooperazione internazionale per lo sviluppo esige la ripresa della distensione e della coesistenza su scala mondiale. La Comunità europea ha la possibilità di avere un ruolo determinante in questa direzione, se svilupperà una propria iniziativa di pace favorendo la creazione in Europa di zone di sicurezza, di riduzione bilanciata e controllata degli armamenti; operando per il superamento graduale dei blocchi contrapposti, nel rispetto della libertà, dell'indipendenza e dell'eguaglianza dei singoli Stati.

Il voto al PCI per fare avanzare la sinistra Il voto al PCI perché una nuova Europa contribuisca a risolvere i problemi dei giovani e dell'Italia

